

Capitolo IX

Verso lo scontro elettorale del 27 maggio 1956. Incertezza e ansia. Un intervento provvidenziale

Dopo tanti mesi di tensione e di vivace azione condotta con molta freddezza e lucidità, solo allora ho avuto attimi di turbamento e di caduta di tono poiché ebbi precisa la consapevolezza che da quel momento la responsabilità di guidare la città sarebbe spettata a noi. Restava l'amarezza per non essere stati capaci di salvare l'unità della Dc mentre ci attendeva una campagna elettorale drammatica e dall'esito incerto.

Il nostro ambiente accolse con soddisfazione l'esito finale della polemica interna. Sul piano personale gli avvenimenti mi consacrarono sul campo quale dirigente abile, capace di resistere, di trascinare e di vincere. Vennero evitate scene e manifestazioni pubbliche di giubilo e festaiole. Ci concentrammo subito sull'imminente impegno elettorale: solo il giudizio popolare era legittimato a valutare tutto il nostro avventuroso percorso. Gli elettori avrebbero approvato o meno l'iniziativa rischiosa di rompere l'unità di un gruppo dirigente e di allontanare dalle sue fila il suo rappresentante più popolare e prestigioso, affinché da queste ceneri provocate e perseguite nascesse un equilibrio nuovo e nuovi amministratori assicurassero alla città uno sviluppo adeguato.

Questo primo insperato successo stabiliva in noi la convinzione che quando la causa è giusta bisogna osare senza bloccarsi, anche se le difficoltà, a tavolino, sembrano insuperabili. Non solo, ma innestava anche la consapevolezza che l'esito di una impresa politica si decide durante il suo svolgimento e che la tenacia, la fede, l'entusiasmo, scaricano sulla mischia potenti energie risolutive. Questo sprezzo del pericolo, in politica, lo sperimentai in quei mesi difficili, si consolidò in me e, come vedremo in seguito, ispirò alcune delle iniziative più coraggiose e brillanti della mia esperienza.

A Commissario del Comune venne nominato il viceprefetto in carica, dottore Domenico Gasparri. Un funzionario di alto livello, preparato e serio. Assume l'incarico con grande entusiasmo. È vivace, giovanile, attivo. Nel primo colloquio dimostra una grande disponibilità e un desiderio di collaborazione. Sa tutto. Conosce la storia degli ultimi avvenimenti e il ruolo da me avuto. Mi conferisce un grande credito. Divento un suo interlocutore assi-

duo ed un amministratore succedaneo, anomalo. Censiamo i problemi urgenti della città e tracciamo un programma di realizzazioni fino alle elezioni.

A Palermo incontriamo l'onorevole Barbaro Lo Giudice, artefice della sua nomina. È lui, ormai, che segue i problemi del Comune presso la Regione e i vari Assessorati, su impulso del Commissario Gasparri. È una rivoluzione. Vengono recuperati finanziamenti perduti per trascuratezza amministrativa e richiesti e conseguiti molti altri. Queste trasferte a Palermo da Lo Giudice sono frequenti e periodiche. Ma il tempo fino alle elezioni è breve. Si voterà tra pochi mesi. L'ottimo rapporto di collaborazione con il dottore Gasparri risulterà un potente strumento politico perché convoglia e risolve grandi e piccoli problemi della nostra base elettorale. Analizzando i problemi dell'imminente confronto ci rendiamo conto che Pulvirenti, anche senza potere, è ancora una forza elettorale. La sua onestà, il suo temperamento aperto e disponibile lo facevano tuttora un leader di grande fascino popolare. E poi, nonostante lo scioglimento del Consiglio comunale, tutti i suoi amici gli erano rimasti fedeli e preparavano con lui la riscossa.

Nel nostro campo solo il professore Carmeni era un capopopolo e poteva contare su una forte base elettorale personale. Poi tanti, numerosi singoli elementi soprattutto tra i professionisti e i giovani. Ma nessun leader, nessun trasciatore di folle. Io stesso, che pure avevo ormai conquistato una posizione di prestigio, non avevo le qualità per diventare un punto certo di riferimento di tutta la compagine. Anche nel futuro sarei rimasto un intellettuale. Avrò sempre anche a Paternò problemi di consenso popolare ed elettorale. Nel nostro campo mancava un personaggio di consolidato prestigio, di richiamo, di suggestione elettorale. Bisognava trovarlo.

Pulvirenti si rivelò un avversario tenace, un vero combattente. Egli non perse tempo e rimuovendo antichi e recenti rancori riuscì ad accomunare alla sua causa Nino La Russa e l'ingegnere Rosario La Russa. La notizia mise tutti noi nel panico. Quella era una lista sicuramente forte, inquietante. Nino La Russa portava il peso di un partito, il Msi, e il suo grande prestigio personale. Sarò La Russa, dopo la sua esperienza di Podestà durante il fascismo, conservava intatto il fascino di un mito. La stima e la valutazione positiva della sua opera erano universali.

Bisognava innanzitutto trovare il capolista, il nome prestigioso ed autorevole. Fu così che nacque la candidatura dell'onorevole Barbaro Lo Giudice. Egli era nostro concittadino, autorevole parlamentare, assessore regionale. Diventando sindaco, con il suo potere poteva impostare e risolvere i problemi della città. I cittadini avrebbero capito, avrebbero votato. E poi Lo Giudice in tutta la vicenda locale era stato fortemente partecipe ed elemento risolutore della nostra affermazione. Bisognava certo consultarlo e tentare la sua accettazione. Una delegazione si recò a Palermo da Lo Giudice per avanzare la proposta. Egli accettò, sottolineò le difficoltà e però pose subito una condizione. «Io sono a Palermo per la mia attività politica, non posso stare spesso a Paternò. La persona

e la funzione del vicesindaco diventa quindi importante. Temo che poi voi locali non vi mettiaste d'accordo sul nome. Desidero quindi che prima della mia accettazione mi indichiaste di comune accordo il nome del vicesindaco».

Ritornati a Paternò fu abbastanza agevole arrivare alla mia designazione. Ero il candidato naturale per il ruolo e il prestigio conseguiti. Così tornammo subito da Lo Giudice con l'indicazione fatta. Manifestò subito la sua soddisfazione. «Era questo il nominativo a cui pensavo io stesso – ci disse – ma volevo che lo indicaste voi». Cominciammo subito il lavoro intenso per la formazione della lista e le eventuali alleanze con altri partiti.

Come è noto, il Psi conduceva allora una politica di alleanza con il Pci e da quel lato quindi nulla da fare. Localmente non esistevano a livello organizzativo strutture del Pri e del Pli. L'unica ipotesi di alleanza era quella con il Psdi del professore Turi Di Stefano, mio caro e stimato professore. Il problema che Di Stefano pose subito fu quello del simbolo. Egli non accettava di scendere in campo sotto il simbolo della Dc, lo scudo crociato. Proponemmo un simbolo comune, un simbolo cioè che riunisse entrambi i partiti pariteticamente. Così venne incaricato il professore Carmeni, che era pittore, di preparare un simbolo di lista seguendo tale criterio. Carmeni disegnò uno scudo crociato e un sole nascente abbastanza visibile sicché l'accordo venne realizzato, assicurando ai socialdemocratici una certa riserva di posti in lista.

Nel disegnare il simbolo elettorale da depositare al Comune, Carmeni, a mia insaputa e di sua iniziativa, maliziosamente modificò il disegno originario trasformando il sole nascente in un sole al tramonto. Il sole era praticamente invisibile. La lista era stata presentata e non c'era più tempo per cambiare niente. Solo l'amicizia personale con il professore Di Stefano e la convinzione della mia estraneità e buona fede salvò l'alleanza dalla sicura rottura.

La frequentazione e la collaborazione con l'onorevole Lo Giudice durante la preparazione della lista elettorale era fitta e positiva. Avevo con lui un rapporto anche umano molto forte e saldo. Lo informavo di continuo e su alcuni candidati esercitò lui stesso delle pressioni per aderire alla lista. E poi la prospettiva di una più intensa collaborazione a livello amministrativo – lui sindaco, io vicesindaco – aveva rafforzato tali legami. Facemmo insieme, prima della presentazione della lista, alcuni comizi nei quartieri popolari della città, raccogliendo un certo successo. Fianco a fianco, dopo i discorsi ci fermavamo a parlare con i cittadini, soprattutto le donne del quartiere, entravamo nelle loro case, ricevevamo elementari omaggi floreali e semplici offerte dolciarie.

Faticosa la serie dei miei discorsi per illustrare la nostra posizione politica. Dopo gli affollati comizi in piazza Indipendenza, la massa degli iscritti e simpatizzanti mi seguiva sino ai locali del partito in via S. Margherita 6. Ciccio Scavo da lontano, da non democristiano, attendeva la fine della confusione. Poco dopo ci saremmo rifugiati a casa sua nella vicinissima via Mureno ad ascoltare musica lirica e sinfonica. Non amava il jazz, lui. Salvatore Castelli gli aveva costruito un impianto artigianale di alta fedeltà dalla tecnologia

ineguagliabile. Non ho mai ascoltato impianti paragonabili. Stavamo fino a notte inoltrata. Anche lui, come il fratello Lucio, ex segretario locale del Fascio, dignitoso e fedele nostalgico, portava in tasca ancora la foto del Duce, della Petacci e dei gerarchi penzolanti dai tralicci di piazzale Loreto. Si sposò molto tardi e fu felice anche per l'insperata paternità; per breve tempo, tuttavia, stroncato anzitempo.

Occorre a questo punto ricordare che nella scena politica ed elettorale locale si profilava inquietante l'ombra del commendatore Michelangelo Virgillito. Infatti Nino La Russa, Tano Pulvirenti e Saro La Russa erano stati chiamati da Virgillito a Milano a fare parte di consigli di amministrazione di sue società. Avevano quindi con lui un rapporto stretto, solido. La preoccupazione che La Russa e Pulvirenti potessero coinvolgere a loro favore Virgillito nella competizione elettorale era ragionevole. Comunque, a prescindere da ciò, utilizzavano già questa loro posizione di vantaggio. Insomma, anche se ancora non c'era, loro ostentavano questo appoggio.

Così ricorsi alla vecchia e affettuosa amicizia di Ciccio Virgillito, mio compagno di scuola, nipote del commendatore. Egli era notoriamente il nipote prediletto, gli somigliava, aveva grande vivacità intellettuale e coraggio e già cominciava a destreggiarsi in Borsa alla scuola dello zio con un certo successo. La mia principale preoccupazione era quella di ottenere la neutralità di Virgillito nella polemica locale. Ciccio Virgillito parlò, sentì e mi rassicurò. Lo zio, per sua naturale ritrosia, non si impegnava politicamente, non si schierava.

Ma un nuovo evento capovolse improvvisamente le nostre previsioni elettorali: il comizio di Saro La Russa in piazza Indipendenza. Era la prima volta che lo sentivo parlare in pubblico. Era già un mito come ex Podestà e amministratore, ma adesso la sua oratoria suscitava emozioni profonde tra la folla. Il timbro della voce, la dizione, le parole penetravano nel profondo; Paternò, la sua patria, ritorna l'amore e l'impegno. E poi la concretezza: l'esposizione completa dei vecchi e nuovi problemi cittadini. Impressionante il colpo d'occhio della piazza gremita e le manifestazioni di stima e di entusiasmo della folla dopo il comizio. Oscurati gli altri due oratori e si trattava nientemeno che di Nino La Russa e Tano Pulvirenti.

Noi dirigenti della Dc eravamo quella sera tutti in piazza e nel successivo breve incontro fu unanime il giudizio: quel comizio sanciva la nostra più che probabile sconfitta! Solo un miracolo, ormai, avrebbe potuto salvarci. Non bastava più il disinteresse di Michelangelo Virgillito, era necessario un suo impegno esplicito a nostro favore. Tornai da Ciccio Virgillito, che gelò subito la mia speranza. Ma aggiunse, con la sua abituale acutezza, che suo zio era governato da due grandi componenti caratteriali: fredda razionalità ed emotività, passionalità. Occorreva fare vibrare entrambe le corde. Ci concedemmo una pausa per riflettere ed escogitare la strategia appropriata!

Così l'ipotesi realistica che la lotta interna alla Dc e le due liste contrapposte potessero favorire quella socialcomunista, per cui nell'amministrazione del-

le opere che Virgillito andava costruendo potesse interferire la futura amministrazione rossa delle sinistre, mi sembrò quella che poteva fare riflettere il commendatore e indurlo a una scelta di campo in nostro favore. Ciccio Virgillito ventilò allo zio questo pericolo e lui apparve subito molto preoccupato. Con una delegazione capeggiata dal prevosto monsignor Costa ci recammo dal Vescovo di Catania, monsignor Guido Bentivoglio, al quale illustrammo le nostre preoccupazioni: il pericolo della vittoria comunista e la grande utilità di un intervento a nostro favore del commendatore Virgillito.

Anche il Vescovo condivise la nostra impostazione e ci promise che avrebbe parlato al commendatore. Da Ciccio Virgillito, in continuo contatto con lo zio, appresi che il Vescovo gli aveva telefonato e che lui stava studiando le mosse giuste per venire incontro alle nostre richieste. «Devi dirgli che deve venire a Paternò e parlare in piazza ai nostri concittadini». «Questo, secondo me, non lo farà mai», mi rispose sicuro Ciccio Virgillito. Ma, la sera di venerdì 25 maggio 1956, due giorni prima della votazione, il commendatore Michelangelo Virgillito, in piazza Indipendenza, davanti a una folla straripante, attenta e silenziosa, si affacciò dal balcone del palazzo Milone e dopo una lunga e spasimante attesa, girando lo sguardo qua e là quasi a scrutare negli occhi tutti i presenti, scandendo con sicurezza le parole, disse: «Sono venuto in occasione di queste elezioni per esprimere il mio pensiero: io sono amico di tutti, ma voto Democrazia Cristiana». Poi rimase a lungo sul balcone acclamato dalla folla.

Grande sospiro di sollievo nelle nostre fila, grande entusiasmo nella balconata. Così si era compiuto un piccolo miracolo di strategia elettorale a poche ore dalla consultazione. Virgillito non si limitò a pronunciare la sua frase decisiva in piazza, arrivò a Paternò poco prima e vi si fermò fin dopo il giorno delle elezioni. In quei giorni incontrò migliaia di persone, erogò la sua abituale assistenza a favore dei bisognosi e parlò a tanti cittadini e qualificati dirigenti motivando la sua scelta elettorale. Lui, apolitico e con tanti amici di varie tendenze, ubbidiva alla Chiesa, al Vescovo. C'era il pericolo che tra le due liste litiganti vincessero i comunisti. Le sue opere, i grandi istituti di educazione e di assistenza non potevano correre questo rischio.

Si votò il 27 maggio 1956 con il sistema maggioritario, per cui la lista vincente ottenne i due terzi dei consiglieri comunali. Nonostante il massiccio intervento della terra e del cielo la nostra fu una vittoria di stretta misura. I risultati elettorali confermarono l'intuizione scaturita in occasione del comizio dell'ingegnere La Russa in piazza Indipendenza e la facile previsione dello straordinario, positivo impatto del suo nome sull'elettorato. La Russa riportò 4.414 voti di preferenza, il doppio di quelli riportati dall'avvocato Pulvirenti e solo poche centinaia in meno di quelli dell'onorevole Lo Giudice, nonostante fosse da circa vent'anni fuori dalla politica e da funzioni pubbliche. Questi i risultati: Dc e Socialdemocratici, voti 7.273, 30 seggi; Campanile con Stella, voti 6.621, 6 seggi; Pci e Alleati, voti 5.509, 4 seggi.